I PROBLEMI TEORICI E TATTICI DEL SOCIALISMO

Chiose ad un articolo

Caro Nenni,

Tu dici: «Le origini del male stanno nell'opportunismo e nella corruzione parlamentare. Bisogna restituire al socialismo il suo carattere di opposizione all'insieme della Società capitalistica **anche** quando questa mette la maschera democratica o parlamentare».

Credi davvero che il fascismo nasca dalla corruzione parlamentare? A me pare piuttosto che la **corruzione parlamentare** sia un argomento demagogico di cui i fascisti si giovano per imbottire il cranio della gente. E' un vecchio **cliché** che ha servito a tutte le reazioni e che si trova in tutti gli scultori forcaioli da De Maistre da Gobineau da Treitcke a Chamberlain ecc. ecc. Non vedo proprio perchè i socialisti, debbano accreditare queste bubbole. Parlamento vuol dire regime rappresentativo e siccome le democrazie moderne non possono essere che rappresentative, ne viene che la critica del Parlamento non è che un modo subdolo di critica della democrazia. Ti pare?

D'accordo poi sulla necessità di opporsi all'insieme della società capitalistica **anche** quando mette la maschera ecc. ecc.

Ma il problema è di sapere cosa dobbiamo fare quando se la toglie.

Tu dici: «la esperienza mi ha insegnato che c'è una reale difficoltà per gli uomini che si sono intellettualmente nutriti alle fonti del pensiero liberale. Io non me scorso ad adattarsi allo spirito della nostra epoca ecc. ecc.».

Beato tu che hai incontrato dei vecchi socialisti nutriti alle fonti del pensiero liberale. Io non me ne ero mai accorto. Mi ero accorto invece del contrario. I vecchi socialisti nutriti alle fonti di un determinismo economico anti-liberale provano invece una reale difficoltà ad intendere che il dovere del proletariato oggi è di difendere quelle libertà di cui non hanno mai capito il valore.

Tanto più lodevole quindi lo sforzo di Vandervelde di mettersi **a la page.**

E' tanto meno lodevole il tuo di ributtarli nel vecchio determinismo, quello sì veramente vecchio per non dire decrepito.

Tu dici: «il problema della libertà non può trovare soluzione nel quadro dell'ordine borghese».

D'accordo. Ma bada che è pura tautologia come chi dicesse: il Socialismo non può trovare soluzione nel quadro del capitalismo».

Il problema per noi è di sapere se **regnando il capitalismo** dobbiamo condurre la lotta **per il socialismo** e **per la libertà** su un fronte unico, oppure se dobbiamo seguire il tuo consiglio di mollare quest'ultima parte.

Ancora tu parli di «**libertà collettiva**» di fronte alla quale dovrebbe cedere il passo la libertà **individuale.** Qui siamo in pieno mistero. Cosa sia questa «libertà collettiva» faresti bene a spiegarlo. Io sto con Marx per cui **il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti.** Ti pare?

E veniamo allo Stato. Tu dici: «i socialisti intendono per Stato una organizzazione della società basata sugli antagonismi di classe». Ora è evidente che se lo Stato è l'organizzazione politica di una società a classi, soppresse le classi non ci sarà più Stato.

Di modo che tu concludi che per sopprimere **le classi e quindi lo Stato**, bisogna statizzare rinforzando l'autorità dello Stato, ecc.

E' la teoria di Lenin che vuole la dittatura per **abituare** gli uomini alla libertà. A me pare contraddittoria.

Se la tesi di Marx è giusta, la lotta contro la società a classi e contro lo Stato vanno condotte sullo stesso piano e non già su due piani diversi scomponendo la storia in una serie di frammenti, come tu dici. E in ogni caso se non è possibile sopprimere di colpo le classi **e quindi anche lo Stato,** è chiara che l'eliminazione progressiva delle prime non può coincidere che con l'eliminazione progressiva dello Stato e non già con la sua elevazione a Stato assoluto.

In altri termini il processo di soppressione delle classi non è possibile **socialisticamente** che trasformando lo Stato da organo sovrapposto alla società ad organo subordinato ossia **democratizzandolo politicamente** e ponendolo a servizio della società.

Questa è la dottrina socialista. Tu esponi invece il punto di vista leninista che è paradossale come credo di averti dimostrato.

Concludendo tu ti stupisci dello stupore di chi deplora che il proletariato tedesco abbia lasciato cadere la Repubblica. Non ha fatto forse lo stesso il proletariato parigino nel '51? E ha fatto una bella coglioneria tant'è che si è digerito per venti anni la dittatura di Napoleone III e ha lasciato sui campi di battaglia dell'impero quella pellaccia che non ha voluto porre a repentaglio sulle barricate.

Ciò che è degno di stupore invece è che ci siano ancora dei socialisti che indulgono a questo riformismo apolitico camuffato da sovversivismo.

Infine tu dici che la disillusione delle masse è nata dal fatto che i socialisti hanno fatto la politica dei liberali, ecc., ecc. In questa maniera essi sono apparsi nella luce di conservatori e hanno finito per assumere la responsabilità della crisi.

Tesi completamente arbitraria. La crisi non c'entra nel fascismo italiano che è arrivato al potere sette anni prima del fatale '29 e il potere non c'entra in Austria dove i socialisti sono all'opposizione dal 1921.

Dunque bisogna cercare altrove ma in ogni caso non dove dici tu.

Cordialmente tuo

G. Saragat.

Il "qui pro quo" di Pietro Nenni

Nenni continua a confondere nel suo ultimo articolo «Il più formidabile «qui-pro-quo» della storia», socialismo e marxismo.

Si tratta di due cose distinte.

Il marxismo è sopratutto un'interpretazione della storia. Il socialismo è un ideale che attende ancora il suo mito.

Diremo di più: se oggi non esiste una mistica del socialismo, la colpa è in gran parte del marxismo. Non ci sentiamo affatto eterodossi affermando questa verità che è troppo facile definire come utopistica.

Tutto quello che non entrava nelle categorie marxistiche, il filosofo di Treviri l'ha sempre definito come utopistico. E per molto tempo egli ha avuto ragione: la sua analisi è talmente penetrante, è dotata di una tale forza critica, ha assimilato tanto «intus et in cute» alcune idee-forza (come la lotta di classe, che non è affatto una scoperta marxistica), che le sue verità dottrinarie hanno profondamente inciso il pensiero politico.

Di suo personalissimo suo, non c'è che una idea base: quella dell'ineluttabile catastrofe finale.

Ma questa idea è proprio «scientifica» o non è piuttosto ebraica, di quell'ebraismo della «espiazione» che ha dato tante fiamme, tanta luce alla letteratura politica anche italiana, ma non è mai riuscito a cuocere, con tanto fuoco, un nuovo commestibile anche fuori della Sinagoga?

Noi non crediamo più nella catastrofe marxistica. Se il mondo va in malora, va a male ai nostri danni ed a solo vantaggio della reazione. Perchè?

Proprio perchè se l'analisi fatta dal marxismo è forte, essa resta allo stato di pura analisi. Di critica, di catastrofismo biblico, di apocalissi.

Manca la sintesi.

E ci dispiace veramente che un uomo d'ingegno come Pietro Nenni, che non è solo un capo-partito, ma uno scrittore politico brillante e chiaro, si ostini su vecchie tesi che dovrebbe ritenere superate.

«. . . C'est singulièrement rétrécir la notion du socialisme que de l'enfermer toute entière dans le marxisme», dice un interprete autorizzato del marxismo, il presidente stesso di quello che resta ancora in piedi in tanto «marxismo» imperversante, dell'Internazionale socialista.

Noi stiamo morendo per aver troppo ragione, senza esser riusciti a far scattare la molla ideale che spinga le masse a tradurre nel fatto le nostre verità teoriche.

Noi continuiamo a parlare di determinismo economico ed andiamo a sbattere il naso contro Danzica, città che da quando è divenuta libera è diventata da modestamente agiata, ricchissima, e, nello stesso tempo, da panciafichista, nazionalista.

I danzichesi (si dice così?) stanno molto meglio ora di prima, quando tutti, anche i socialisti, erano dei fedeli sudditi del Kaiser.

Eppure essi vogliono ritornare tedeschi, vogliono cioè, per una ragione stupidamente (se volete) idealistica, ritornare a star male, anzi malissimo.

E Trieste sotto l'Austria non era la stessa cosa?

Ma Nenni dice che la colpa è tutta della democrazia formale. Se la democrazia avesse attuato le statizzazioni essa avrebbe trovato le forze per difendersi. E' dunque del determinismo economico puro quello che egli difende.

Ebbene noi siamo agli antipodi di questa sua concezione: la statizzazione può far marciare (male) le industrie metallurgiche, ma non creerà dei socialisti, bensì dei burocrati.

Quando Engels dice: «Finchè il proletariato utilizzerà lo Stato non sarà nell'interesse della libertà ma per tenere in iscacco i suoi avversari», afferma semplicemente che tutto il marxismo non è che una brutta copia dei sistemi più ciechi di una borghesia retriva, almeno sul terreno tattico.

Noi non abbiamo idoli ed anche Enges, come il grande Maestro di Trevisi, sono criticabili come qualsiasi scrittore, e sono divenuti uggiosi da quando una letteratura ufficiale ne ha fatto dei padreterni.

Cosa vuol dire la frase infelice di Engels?

Che solo colla distruzione dello Stato ci può essere libertà.

Ma senza libertà non può esistere la lotta di classe — che è la antitesi stessa ed il controveleno delle dittature.

Dunque — il sillogismo è chiaro — la lotta di classe deve svolgersi all'infuori dello stato per indurlo, finalmente, alle sue vere funzioni che sono quelle di un organo di tutela, di garanzia di libertà e, evidentemente, anche di coordinamento delle attività autonome.

Ma lo stato creerà dei burocrati, non delle associazioni autonome. E di burocrati — non dei socialisti — ne aveva creati a josa nel mirifico partitone socialdemocratico prussiano!

Non è vero che questi avevano creato una democrazia puramente formale.

Il contrario è il vero.

Essi avevano statizzato tutto il possibile — anche la maggioranza delle banche — ed avevano interessato lo stato con evidente prevalenza, nelle maggiori società anonime. (Vedi cit. libro del Vandervelde «L'Alternative» ed. Eglantine).

Ma non avevano affatto distrutte le caste burocratiche e militari. Le avevano anzi rafforzate coll'esercito sterminato dei burocrati ben pasciuti al seguito di Leipart.

Questi signori se ne fregavano del controllo operaio, ma avevano rafforzato la «Reichswehr» e si erano già trovati impotenti, di fronte ad essa — non di fronte ad Hitler — all'epoca oramai lontana dell'insurrezione della Ruhr (le atrocità commesse in quell'occasione dai lanzichenecchi della «Reichswehr» che erano almeno «formalmente» agli ordini di Breitscheid, rendono un gioco di fanciulli le violenze dello Hitlerismo.

Essi hanno pagato le pensioni alle famiglie imperiali (persino a quella dello czar bulgaro!) e si sono presentati alla Germania ed al mondo col manifesto anticomunista firmato da Ebert. Era dunque logico che il signor Wels si dimenticasse, parlando al Reichstag, di protestare contro l'esclusione dei comunisti, fatta per volere del fascismo.

Ma non si parli in caso di questo genere di democrazia, nemmeno «formale».

Prussianesimo, burocrazia, statizzazione, caserma, caporalismo, bonzismo, neanche una briciola di internazionalismo, neanche un neo di idealismo; ecco tutto!

Noi non invochiamo il liberalismo della lotta di tutti contro tutti. Esso è ben morto.

Noi invochiamo lo spirito autonomo di associazione, di solidarietà nella libertà, di cooperazione che venga dal basso e che formi la libera coorte che sola può rendere forte uno stato, che non può nemmeno lui sedersi, a lungo andare, sulle baionette.

E' questo utopismo?

Noi, proprio in Italia, scaturite da questo utopismo, abbiamo potuto ammirare delle realizzazioni magnifiche, che tutti conoscono.

Noi soprattutto crediamo che all'infuori di questo cosidetto utopismo non si può far altro che continuare a gingillarsi colle verità tanto «scientifiche», quanto inutili della proletarizzazione dei ceti medi e della «catastrofe finalistica».

A meno che Nenni non trovi che il fascismo è un avviamento al socialismo e che la dittatura del proletariato ne sia il coronamento ineluttabile.

Franco Clerici.

Ribadendo il chiodo

Un articolo in cui bistrattavo un poco il classico liberalismo — che fu, è e sarà altrettanto classico avversario del socialismo — ha indotto tre dei giovani migliori del partito, a darmi sulla voce.

Naturalmente una discussione approfondita del problema, così posto, esigerebbe un accordo preliminare su certi concetti fondamentali. Non mi pare, per esempio, che nessuno contesti seriamente che il problema del socialismo è di proprietà, che cioè il socialismo assicura la libertà sociale e individuale, non con dei bei concetti giuridici o morali, ma distruggendo l'attuale forma di proprietà privata. Meno di tutti dovrebbe contestare questo principio, il compagno Saragat cui dobbiamo la formula della socializzazione come garanzia di libertà. Neppure, mi sembra, si possa, seriamente contestare che, oggi, si pone un problema di libertà sociale (o collettiva) che il vecchio liberalismo individualista non aveva risolto e non poteva risolvere.

Sono storie vecchie.

Già Fourier si domandava: Che cosa vale la libertà personale senza la libert sociale? — e noi dobbiamo a Marx ed ai marxisti di aver approfondito questo concetto e di aver mostrato che la famosa libertà individuale dei borghesi significa, per la grande maggioranza degli indigenti, la libertà di crepare di fame; che la non meno famosa eguaglianza è un bel concetto giuridico in virtù del quale il ricco divora il povero; che la fraternità è una magnifica legge morale che fa da paravento al banditismo capitalista.

Suppongo ancora che nessuno contesti il carattere di classe dello Stato, su cui poggia tutto l'edificio del marxismo e del socialismo moderno (che sono poi tutt'uno, mio caro Clerici).

Infine voglio sperare che non saranno dei socialisti, e di così grande istruzione come i miei contradditori, a cadere nello sproposito liberale — sempre combattuto dai socialisti — di considerare la società come una riunione di individui isolati. So bene, o truce Joseph, che queste cose le dicono anche i fascisti per puntellare la teoria prussiana dello Stato etico, o come dice Mussolini, quando si mette a fare il filosofo, dello Stato coscienza e volontà del popolo. Ma per noi marxisti lo Stato etico di Gentile è risciacquatura da sguatteri borghesi. Lo Stato altro non è che lo strumento della dominazione di una classe sulle altre; oggi della borghesia sul proletariato, domani del proletariato sulla borghesia, finchè abolite le classi anche lo Stato sarà abolito, come una soprastruttura inutile. Allora la libertà sociale sarà la condizione della libertà individuale. E non viceversa.

Di che disputiamo?

Per vedere di che disputiamo bisogna che io colga le principali affermazioni dei miei contradditori. E cominciamo con lo stabilire, caro Saragat, che non ho mai sostenuto essere il fascismo una conseguenza della corruzione parlamentare. Queste sono coglionerie fasciste o hitleriane. Quel che nasce dalla corruzione parlamentare è l'opportunismo socialista. Non si tratta della stessa cosa.

Fissiamo ancora un punto secondario di dissenso. Saragat non si è mai incontrato in socialisti nutriti alle fonti del pensiero liberale. Cos'è allora il riformismo politico, non quella lurida cosa dei Leipart o anche dei d'Aragona, fiore imputridito di una deformazione del determinismo economico, ma il riformismo politico del nostro grande Turati, di Jaurès, di Bernstein, di Vandervelde? Ahimè! ecco che, all'ultimo minuto debbo aggiungere: — Cos'è, cos'era il socialismo di Claudio Treves? Benedetto Croce, il quale sa cos'è il liberalismo, ha già dimostrato che il riformismo politico italiano ha sviluppato quelli che egli chiama i motivi liberali del marxismo. Non discuto se il riformismo politico avesse ragione o torto. Forse aveva ragione, collocato nell'epoca sua, un'epoca di ascensione economica generale, un'epoca di progresso, un'epoca che potremmo chiamare volgarmente delle vacche grasse. Altrettanto, noi, abbiamo ragione di voler svolgere, oggi, i motivi autoritari e di forza del marxismo. E questo ci obbliga a porre, in primo piano, i problemi della libertà sociale o collettiva. Anch'io, caro Saragat, sto per Marx secondo il quale il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di ciascuno e di tutti finchè la grande massa degli indigeni ha soltanto due braccia da vendere ed un pugno di capitalisti hanno in mano i mezzi di produzione e di scambio. E quale altro strumento, all'infuori dello Stato conquistato dal proletariato, può essere adoperato per colpire il privilegio capitalista?

Non vi è contraddizione alcuna a dire che il trionfo, della libertà coincide con l'abolizione dello Stato e nel volere rafforzare, transitoriamente, questo medesimo Stato. Ogni rivoluzione coincide con un rafforzamento del potere centrale a danno delle autonomie locali o personali. Marx e Engels hanno risolto l'apparente contraddizione, segnalata da Saragat, insegnando che «l'azione politica del proletariato e la sua dittatura non sono che una transazione verso l'abolizione delle classi e, in seguito, dello Stato».

E veniamo ad un altro ordine di considerazioni. Il proletariato italiano, dice Saragat, ha avuto torto di lasciar cadere lo Stato liberale italiano; quello tedesco ha fatto una coglioneria a lasciar cadere la repubblica, come fece una coglioneria il proletariato parigino a non difendere la repubblica di Cavaignac.

Vada per la coglioneria. Ma noi non siamo qui a distribuire premi di virtù o di intelligenza. Perchè questo è successo? Il problema politico è tutto qui. E la risposta è ovvia: perchè il proletariato è stato deluso, perchè non ha trovato nel liberalismo e non ha trovato nella repubblica borghese, la salvaguardia dei suoi interessi e della sua libertà sociale. Naturalmente noi dobbiamo dire che è una coglioneria quella del selvaggio che per cogliere un frutto abbatte un albero. Ma posti davanti alla indifferenza crescente delle masse per la democrazia formale, dobbiamo cercare di individuare la origine di questa indifferenza e curare la malattia agendo sulle cause e non piagnucolando sulle conseguenze.

Ma qui vedo puntarsi contro di me l'indice minaccioso del compagno Clerici, più che mai in vena di antimarxismo. Aspetteremo il socialismo da un decreto? E lo Stato che ci dirà il socialismo? Lo Stato non ci dirà che dei burocrati...

No, caro Clerici. Non aspettiamo il socialismo da un decreto, non lo aspettiamo dallo Stato. Ma neppure possiamo aspettarlo dall'evoluzione spontanea delle cose o dall'abdicazione generosa della borghesia. Quando le forze proletarie e socialiste non ci sono, nessun decreto di Stato le può creare. La tragica difficoltà del bolscevismo russo forse viene da ciò, che esso anticipa sulle cose. In Occidente, noi siamo in ritardo sulle cose.

Cos'era — se non un embrione di società socialista che aspettava di essere liberata, con un atto rivoluzionario, dalla soprastruttura borghese — cos'era la magnifica rete delle nostre cooperative e dei nostri sindacati? Cos'era la formidabile organizzazione sindacale e cooperativa dei lavoratori in Germania? Se nel 1919 i proletari tedeschi, scambio di fare le fucilate fra loro, avessero fatto la guerra alla borghesia; se nel 1920 in Italia, quando la dualità dei poteri, determinata dallo slancio rivoluzionario delle masse aveva minato lo Stato liberale, noi avessimo non frenato ma guidato il moto rivoluzionario, oggi il mondo sarebbe ben diverso, anche se avessimo un poco fatto strillare le oche liberali del Campidoglio. La crisi di oggi non è che la conseguenza degli errori del 1919, quando potevamo prendere il toro per le corna e lo prendemmo per la coda.

Così credo di aver risposto anche al truce Joseph, che si compiace in certa scolastica opposizione fra socialismo della libertà e socialismo della autorità, come se il conflitto fosse fra libertà e autorità e non fosse invece fra libertà e autocrazia. Quella libertà collettiva — avrei dovuto dire sociale — che fa tanta paura a Joseph che cosa è se non il socialismo?

Ma qui voglio soltanto sottolineare la conclusione sbalorditiva dell'amico Joseph secondo il quale la libertà sociale «è oggi la caratteristica distintiva non del socialismo ma del fascismo».

Oh Joseph!

Il fascismo avrebbe dunque spezzate le catene della schiavitù del lavoro?

Chi è libero socialmente nella galera fascista?

Non certo i lavoratori, cui hanno tolto il diritto alla vita ed al pensiero.

Libertà sociale significa non più sfruttati e non più sfruttatori, non più padroni e non più servi, non più ricchi e non più poveri. Significa cioè in toto il contrario del fascismo.

E concludo ribattendo il chiodo: la crisi del socialismo viene dalla degenerazione opportunistica dei socialisti. I socialisti hanno da essere socialisti e quando vanno al potere hanno da applicare il loro programma. I socialisti non devono tradire la democrazia, ma non devono neppure lasciarsi corrompere dal formalismo democratico. In fondo si tratta per il socialismo, di rientrare nel grande solco del marxismo rivoluzionario.

Pietro Nenni.

Per le libertà individuali
contro la "libertà collettiva"

Nella faticosa ricerca d'un rimedio, in questa crisi stagnante del movimento operaio internazionale, che sembra un'agonia, pare vadano precisandosi i lineamenti di una concezione del socialismo, che imprestando alla svelta la nomenclatura adoperata da Claudio Treves nel congresso di Marsiglia, potremmo chiamare il **socialismo della libertà,** in opposizione ad un **socialismo dell'autorità,** nel quale sono riassunte le concezioni vecchie e cadenti. Questa opposizione che supera i limiti del campo socialista in senso stretto perchè è penetrata anche in quello comunista, e che quindi è più profonda della tradizionale opposizione fra le due scuole ed in certo senso assume l'aspetto di un contrasto ideologico di generazioni, pare ancora lontana da una profonda consapevolezza di se medesima, cioè del valore dei suoi termini e della misura della loro inconciliabilità; ma se il suo spiegamento completo è condizione necessaria, come noi crediamo, di un rinnovamento vero e durevole, bisogna ringraziare tutti quelli che, prendendo chiaramente partito in un senso o nell'altro, lo agevolano.

Uno di costoro è Pietro Nenni, il segretario del nostro Partito, che recensendo nell'**Avanti!** del 3 giugno il nuovo libro di Vandervelde «L'alternative: capitalisme d'Etat ou socialisme démocratique», dove si sostiene che **si può concepire una evoluzione del capitalismo, anche del capitalismo di Stato, come nella U. R. S. S., che sbocchi in una statolatria generalizzata, lasciando poco o niente spazio alla libertà dei lavoratori, alla democrazia non formale ma reale»,** onde il socialismo è «**meno un problema di proprietà che di libertà»,** — spezza ancora una lancia, ma questa volta molto bene affilata, a favore della tesi opposta. Per il Nenni il problema del socialismo «non è di libertà che nella misura in cui è di proprietà». In altri termini, il «problema della libertà individuale — quale è stato inteso nei secoli scorsi — deve cedere il passo davanti ai problemi della libertà collettiva e della organizzazione sociale in cui è la chiave della libertà individuale». Per il proletariato la libertà individuale «non ha molta importanza»; mentre gli importano «la libertà e la democrazia collettive e sociali».

Ma che cosa è cotesta «libertà collettiva»? Questa libertà è... «un rafforzamento dell'autorità e della forza dello Stato» come conseguenza «ineluttabile» della «statizzazione» strumento e mezzo per sopprime le classi. Potrà parere incredibile trovare libertà e democrazia là dove le libertà individuali sono state sacrificate e confiscate dallo Stato; tuttavia — assicura Nenni — «il successo del fascismo, come sistema di organizzazione, o anche quello del bolscevismo, ha alla sua radice codesta esigenza della disciplina collettiva e dell'autorità che non è a priori incompatibile con la democrazia e la libertà». Come esempio di dimostrazione non c'è male.

Comunque le opinioni del Nenni constrastano troppo radicalmente con l'idea che noi ci siamo fatta del socialismo e che l'esperienza di questi ultimi anni è venuta incrollabilmente rafforzando, perchè non sentiamo il dovere di dichiarare il nostro dissenso categorico senza nessuna reticenza.

La famosa «libertà collettiva», che in nome del socialismo e le immancabili citazioni marxengelsiane, si pretende di erigere sulla distruzione delle libertà individuali (e come... «chiave di volta» di queste!) o è un confusionario filosofema, una vuota astrazione, ovvero una concreta truffa.

Come truffa la conosciamo bene, perchè il fascismo ce la gioca tutti i giorni, vuoi nel metodo politico-cooperativo dei suoi gerarchi, vuoi in quello filosofico dei suoi Gentile e Spirito... Per cotesti dottrinari del fascismo lo Stato è anteriore a tutto e creatore di tutto: delle società, dei gruppi e degli individui, per i quali non è dunque il caso, miserabili creature, di parlare di libertà e di diritti. Non esistono che una libertà ed un diritto: quello dello Stato (etico, s'intende!) in cui — secondo il linguaggio dei filosofastri dell'attualismo — società, gruppi e individui «realizzano la loro concreta libertà» (quella individuale che il liberalismo ha inventato per la difesa dei cittadini dallo strapotere dello Stato, essendo una libertà ... «astratta»). Ma noi sappiamo che cosa è questa libertà dello «Stato etico»: la libertà, ossia l'arbitrio sconfinato, del governo in carica, cioè di una banda di avventurieri mandatari del capitalismo fruttatore.

Sappiamo altresì che cosa si nasconde sotto la «libertà proletaria» dello stato sovietico: gli ignari, se ancora ve ne sono di candidi, possono istruirsi al riguardo leggendo nel medesimo numero dello «Avanti!» citato più in alto (3.a pagina) la lettera di Victor Serge.

La verità è che una «libertà collettiva» non esiste se non come sintesi delle libertà individuali realmente esistenti. Dove i singoli sono schiavi la collettività non può essere libera. **La libertà è quindi, prima di tutto, un fatto degli individui.** E questa non è punto una concezione antifascista, e tanto meno antimarxista. Il socialismo marxista, almeno come noi l'intendiamo, è, all'opposto, la sublimazione della libertà individuale, il vero ed effettivo individualismo.

Conosciamo benissimo gli strali Marx contro il liberalismo borghese. La rivoluzione liberale, fatta in nome dei diritti dell'uomo, ha invece liberato solo **l'uomo borghese;** ma il socialismo non disconosce punto quello che in tale liberazione ha un valore permanente. Il problema che esso si è assunto non è già di distruggere il sistema delle libertà individuali; ma di integrarlo e di estenderlo a **tutti** gli uomini di una società necessariamente senza classi, cioè puramente umana. Non per nulla Marx, nel Manifesto dei Comunisti ha posto «il libero sviluppo di ciascuno» come **condizione** del «libero sviluppo di tutti», e non il rapporto inverso, che un socialista dell'autorità, Adelchi Baratono, ex teorico del massimalismo italiano, ora inserito nel regime, pretendeva instaurare correggendo Marx.

La libertà individuale è dunque la chiave di volta del socialismo ed il criterio per distinguerlo da tutte le forme politiche spurie che usurpano il suo nome. Questa concezione non ha naturalmente nulla da fare col vecchio individualismo atomistico dei filosofi del secolo scorso. Nessun ritorno puro e semplice a Voltaire ed agli enciclopedisti, come vorrebbe Arturo Labriola. Nel nostro concetto l'individuo non è l'uomo isolato (l'uomo borghese dello sfruttamento e della concorrenza) in lotta contro tutti; ma la personalità, centro autonomo creatore (non creatura) di tutti i rapporti sociali (classi, Stati, ecc.) che solo in esso trovano dunque la loro realtà la loro vita.

Questa personalità, che oggi lo uomo proletario va creandosi e sviluppando nella solidarietà della lotta, domani sarà completa con l'abolizione dello sfruttamento e con la socializzazione dei mezzi di produzione. Ecco perciò definita senza equivoci la **funzione** della organizzazione e dell'azione di classe e della socializzazione: **lo sviluppo della personalità, ossia della individuale libertà nei proletari, perchè diventino cittadini di una società umana.**

Ora è ovvio che se cotesta funzione è negletta o addirittura negata, non è più il caso di parlare di socialismo. Una organizzazione ed un'azione politica che, come ad esempio quelle comuniste, sieno basate sulla sistematica compressione e mortificazione dei singoli, sono socialisticamente un non-senso. Il partito e la classe che bandiscono la democrazia nel loro seno, diventano vuoti idoli e — praticamente — strumenti inerti e ciechi nelle mani dei fanatici, degli avventurieri e dei ciarlatani che se ne sono appropriata la direzione.

Del pari lo Stato che «statizza» l'economia (come se questa fosse un complesso di cose morte e non di attività umana!) abolendo la libertà dei produttori non attua la fantastica «democrazia sociale» di Nenni, ma si trasforma in un mostruoso Leviatano sovrapposto alla società, che, così immobilizzata, non sarà mai in grado di subordinarlo a sè: attua cioè proprio la trasformazione contraria a quella prevista da Engels come avviamento all'abolizione delle classi.

Non aveva perciò torto il più grande e troppo dimenticato dei nostri marxisti, Antonio Labriola, quando, parlando della socializzazione dei mezzi di produzione, voleva che al sostantivo «socializzazione» fosse aggiunto l'aggettivo «democratica», intendendo con ciò affermare che il socialismo sarà effettuato da una società nella quale i lavoratori operino nella pienezza della loro libertà creatrice. Ed Antonio Labriola aggiungeva che la «statizzazione», per se stessa, non è punto socialismo, ma anzi giova a conferire allo Stato sempre nuovi mezzi di oppressione.

E' la verità che il fascismo — piaccia o non piaccia a Nenni — si sta precisamente incaricando di dimostrare, per cui è lecito arrivare alla conclusione che la «statizzazione» o «libertà collettiva» che dir si voglia, **è oggi la caratteristica distintiva, non del socialismo, ma del fascismo,** cioè del capitalismo che è riuscito a schiacciare le organizzazioni proletarie e a distruggere la democrazia. Il vero equivoco, che si tratta di chiarire urgentemente perchè minaccia sul serio di diventare il più formidabile qui-pro-quo della storia proletaria, è dunque quello della «libertà collettiva», **precisando che il criterio di distinzione del socialismo da qualsiasi sua contraffazione è l'esaltazione della libertà individuale in tutte le manifestazioni sue.** In tal guisa l'opposizione fra socialismo e fascismo — che altrimenti assumerebbe l'aspetto di una volgare contesa di cronaca — diventa integrale, cioè rivoluzionaria, atto drammatico della storia, che, che si chiuderà con la definitiva disfatta di uno dei due nemici.

Ma l'equivoco, purtroppo, non è ancora presente nella coscienza dei socialisti in tutta la vivezza della sua insostenibilità; onde il fondamentale contrasto fra il socialismo della libertà e quello dell'autorità